

DIZIONARIO DI POLITICA

A cura del Partito Fascista

VOLUME I



A cura di Marco Piraino e Stefano Fiorito

DIZIONARIO DI POLITICA

A CURA DEL
PARTITO NAZIONALE FASCISTA

VOL. I

A
D

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA · ANNO XVIII E. F.

Ma quale giudizio può portarsi di Crispi come uomo di governo? Non pare errata l'opinione di chi disse che l'ora fulgida di lui fu quella della spedizione dei Mille, che la sua opera maggiore fu quella svolta come consigliere di Garibaldi in un momento decisivo per l'unificazione italiana; che nel 1860 fu maggiore che non fosse oltre trent'anni dopo quale presidente del consiglio del regno. Gli apologeti di Crispi hanno inveito contro gli Italiani del suo tempo, hanno detto che l'uomo fu troppo grande per i suoi contemporanei. V'è certo in ciò del vero. Ma oggi più che mai noi sappiamo che balzano, rari nei secoli, degli uomini per cui non esiste la parola «impossibile», capaci di modificare i loro contemporanei, di sconvolgere tutte le tavole di valori, di rendere in breve volgere di anni grandi le nazioni ch'erano piccole, deboli e pavide quelle che apparivano più potenti, di compiere ciò che a tutti pochi anni innanzi sarebbe sembrato assurdo anche soltanto il concepire. Per uomini di tale tempa, l'azione politica non è condizionata alle circostanze esteriori, ch'essi medesimi sono capaci di creare.

Ma all'infuori di questi uomini prodigiosi, per gli altri, sia pure grandissimi, come Richelieu o Cavour o Bismarck, non è possibile operare senza tenere conto dell'ambiente e delle circostanze. Per nessun uomo politico l'ambiente è qualcosa di assoluto; per tutti è possibile modificarlo, ma il limite della modificabilità è modesto, e l'abilità dell'uomo sta nel fare camminare gli eventi di pari passo con la propria opera di persuasione, ed altresì di non agire oltre quelle che sono le possibilità del suo popolo: possibilità materiali e possibilità di comprensione. Ed è pur vero che per l'uomo politico, che dev'essere un realizzatore, il successo non può non costituire (per quanto possa parere crudele l'enunciare il principio) un indice della sua grandezza. D'altronde, anche su un terreno più modesto e concreto, non si possono non rilevare gli errori politici del Crispi: soverchio allarmismo nella politica estera (credulità, ad es., di fronte alle voci di non disinteressati informatori, che parlavano di attacchi improvvisi della flotta francese), tendenza ad unire piuttosto che a dividere i propri avversari politici (si ricordi l'impulsivo scatto contro le opere della vecchia destra, che segnò la fine del suo primo ministero), condotta non rettilinea nei rapporti con i capi militari (incitamenti e rimproveri a Baratieri; mancanza della immediata comunicazione della sua sostituzione col Baldissera già decisa, e dell'inibizione ad impegnarsi in battaglie). Errori tutti riscattati ampiamente dall'anelito costante dell'uomo alla grandezza della patria; errori connessi a quel suo intimo contrasto, per cui Crispi fa talora pensare a qualcuna delle più tragiche statue di Michelangelo, dove pare di assistere alla lotta dello spirito interno del personaggio con la materia che gli pesa e lo schiaccia.

Uno dei lati meno ricordati di Crispi e dove pure l'uomo appare pressoché immune da critiche, è quello del legislatore, soprattutto nell'ambito amministrativo. Egli aveva veramente il genio della formula legislativa, e la visione organica e sicura dell'amministrazione e delle sue esigenze. Il suo primo gabinetto vide il codice penale Zanardelli, e, opera più immediatamente sua, la legge di pubblica sicurezza, la riforma della legge comunale e provinciale, la creazione della giustizia amministrativa, la legge sulle opere pie; vari di questi istituti sono ancora in vita.

BIBL. Opere: gli articoli giornalistici di C., del periodo del Risorgimento, sono difficili a rintracciare; le opere che qui s'indicano, sono, come appare dalle date, raccolti di lettere, di discorsi ed in piccola parte di articoli di note inedite, in gran parte postume. Non si deve tacere che sulla autenticità di qualche nota inedita o sulla sua precisa dizione, non sono mancate discussioni. *Discorsi elettorali*, Roma 1887; *Scritti e discorsi politici* (1849-90), Torino 1890; *I Mille*, 2^a ed., Milano 1927; *Politica estera*, Milano 1912; *Carteggi politici inediti* (1860-1900), Roma 1912; *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari* (1891-1901), Roma 1913; *Questi internazionali*, Milano 1913; *La prima guerra d'Africa*, Milano 1914; *Discorsi parlamentari*, volumi tre, Roma 1915; *Lettere dall'esilio* (1850-60), Roma 1918; *Pensieri e profetie*, Roma 1920. Per la letteratura: G. Pipitone-Federico, *L'anima di Francesco Crispi*, Carteggio intimo, Palermo 1910; G. Castellini, *Crispi*, 2^a ed., Firenze 1924; A. C. Jemolo, *Crispi*, Firenze 1922; V. E. Orlando, *Crispi*, Palermo 1923; T. Palamenghi Crispi, *L'Italia coloniale e Francesco Crispi*, Milano 1928; G. Volpe, *Crispi*, Venezia 1928; F. Ercole, *Francesco Crispi*, in *Politica*, 1930.

A. C. Jemolo

CRISTIANESIMO. — 1. È la religione fondata da Gesù Cristo, Uomo-Dio e Redentore del genere umano: la quale non si oppone, ma compie e perfeziona, anche nei molteplici rispetti sociali, la religione preesistente, sia

quella naturale e premosaica, sia quella propriamente giudaica, promulgata da Mosè per il popolo di Israele, e destinata ad essere figura e preparazione della religione definitiva ed universale, il Cristianesimo. Questo vi aggiunge la pienezza della rivelazione soprannaturale e divina, tanto di verità dottrinali (dogmi) quanto di norme pratiche, individuali e sociali, religiose e morali (precetti e consigli) per condurre gli uomini nella direzione della vita presente, mediante il retto uso di tutte le altre cose e vicende create, al loro ultimo fine, alla salvezza e felicità eterna. Una tale rivelazione è contenuta nella Scrittura divina, nei libri sacri cioè del Nuovo Testamento, così chiamato quale compimento dell'Antico, proprio del popolo giudaico, e nei Quattro Vangeli segnatamente, che ne sono come il codice, indi nelle tradizioni propriamente dette, quelle cioè che dalla bocca stessa di Cristo ricevettero gli Apostoli o dagli Apostoli per dettame dello Spirito Santo vennero tramandate fino a noi. La rivelazione cristiana, così intesa come un fatto storico, ci è confermata divinamente da tutto un complesso di solide ragioni, o motivi di credibilità (*signa credibilitatis*), specialmente miracoli e profezie, motivi o segni tali che, tutti insieme studiati e ponderati, ci danno una «evidenza della credibilità» che Iddio si manifestò nella rivelazione cristiana; ci mostrano cioè tanto ragionevole il consentirvi, ossia crederla divina, quanto imprudente il dissentire e perciò peccaminoso, sebbene possibile per la libertà dell'arbitrio e la mancanza della diretta evidenza nel mistero. Quindi l'obbligazione della fede e del culto divino, che lega l'individuo, quale uomo privato anzitutto, ma poi anche quale membro della società domestica e civile, e perciò lega altresì la società stessa di cui Dio è l'autore (dovere sociale).

2. L'uso del termine o epiteto di «cristiano», dato a questa fede e a questo culto (onde l'astratto di «Cristianesimo» che è di uso molto posteriore) risale ai primi anni dopo la morte e risurrezione di Gesù Cristo. Esso è manifestamente di origine o formazione latina o romana, cominciato ad usare in Antiochia, emporio allora frequentatissimo dell'Oriente, ove i discepoli di Cristo si moltiplicarono rapidamente e come ci assicurano gli *Atti degli Apostoli* (XI, 26), «per la prima volta furono denominati cristiani». Il medesimo termine troviamo indi a poco su le labbra del re Agrippa che dice all'Apostolo Paolo (*Atti*, XXVII, 28): «Quasi quasi mi persuadi a diventare cristiano», e più autenticamente ancora sotto la penna del Principe degli Apostoli nella sua prima Epistola (*I Petri*, IV, 16), quando vuole che chi patisce come cristiano, non se ne vergogni, ma glorifichi Iddio in questo nome. Così la denominazione, che dovette nella sua origine popolare far sentire quasi una nota di spregio, o scherno, divenne una tessera di onore del nuovo popolo dei credenti, che i pagani per un tempo deformarono in *Chrestiani*, come Cristo in Cresto, equivocando verisimilmente su l'origine e il significato della parola greca (*Xριστός*), e dicendoli con Tacito «per flagitia invisos» (*Ann.*, XV, 44) o con Svetonio (*Vita Neronis*, XVI, 2), «genus hominum superstitionis novae ac maleficae»; secondo le volgari interpretazioni o pregiudizi allora correnti.

3. Il significato del termine, riferendosi infatti alla religione rivelata da Cristo, come soprannaturale e divina, sembra escludere il riguardo alle cose transitorie o temporanee, materiali e mondane, sieno politiche, economiche o simili, e perciò sembra anche trascurare il lato sociale e politico, nel significato corrente della parola. Ma in verità non si tratta di esclusione o negazione; si tratta di ordine e dipendenza o subordinazione della materia allo spirito, del transitorio all'eterno, dell'umano al divino, dei mezzi creati al fine increato che è Dio. Né si può meglio stimare od apprezzare la giusta ragione, ed anche il riguardo esterno, sociale e pubblico, delle cose che assegnando ad esse il proprio luogo e la speciale importanza, alle une primaria od assoluta, alle altre secondaria o subordinata, come di mezzi al fine, richiamano l'uomo e la società umana alla sua verace grandezza e perfezione.

Ora il divino Istitutore del Cristianesimo, e nell'insegnamento della sua dottrina e nell'esempio della sua vita,

ci dà il retto equilibrio del giudizio e la giusta norma dell'operare, conforme al doppio ordine delle cose temporanee ed eterne, della materia e dello spirito: delle eterne prescrive la ricerca, come bene primario, anzi l'unico necessario (Matt., VI, 33; Luc., XII, 31; X, 42); delle altre interdice la troppo ansiosa sollecitudine e l'affannosa brama (Matt., VI, 25-34); ma non ne proibisce, ne suppone anzi, la cura necessaria e il retto uso. E dell'autorità sociale, a cui di esse pure è affidata la vigilanza, vuole il rispetto dai suoi e la sudditanza doverosa; ma ne condanna l'esorbitanza delle ambizioni, conquiste e prepotenze, quali erano proprie del paganesimo, non meno che l'orgoglio delle illusioni o aspirazioni ultranazionalistiche del giudaismo degenerato, che le confondeva ormai con le speranze stesse del messianismo. Così, pur confessando la sua « regalità » singolare al proconsole romano, Cristo negava che il suo regno fosse da questo mondo: « regnum meum non est de hoc mundo... non est hinc » (Ioann., XVIII, 36); ne rivendicava cioè l'origine divina, l'essenza e la destinazione oltreterrena, sebbene in questo mondo abbia attuazione ed incremento: regno dunque che si avvera anzitutto nell'interno, nel dominio delle anime santificate: « Ecce regnum Dei intra vos est » (Luc., XVII, 21), e solo di poi, come per riverbero necessario, nell'esterno, in tutte le manifestazioni della vita individuale e sociale, e tanto della società umana, domestica e civile, quanto di quella religiosa e divina, che è la Chiesa. Ora sia per l'uno (individuale ed interno) sia per l'altro riguardo (esterno e sociale) il Cristianesimo ci dà un pieno complesso di dottrina e di leggi, fra loro coerenti e della più innegabile efficacia sociale.

4. Certo, tutta questa dottrina pratica, e quindi l'etica sociale del Cristianesimo, presuppone la dottrina teorica o « dogmatica », di cui è la naturale estensione o applicazione; onde un « cristianesimo adogmatico » non potrebbe essere né morale né sociale. E similmente la rivelazione soprannaturale, su cui la fede si appoggia, presuppone ed illustra la rivelazione naturale, quella della ragione; giacché « neppure credere noi potremmo se non avessimo l'anima ragionevole », come dice S. Agostino. Ora si dà, a lume di ragione e confermato divinamente dalla rivelazione cristiana, un principio dogmatico, un ordine di verità razionali insieme e rivelate, che passando dall'ordine delle idee a quello dei fatti diviene « fondamento » di tutto l'ordine pratico, di tutta la vita cioè morale, secondo l'etica individuale e sociale. È quello che ci mostra Dio alle origini del creato, come principio primo e fine ultimo: autore, ordinatore, e provvisto legislatore di tutte le cose, ma della creatura umana in particolare, sia considerata in sé, sia nelle sue relazioni sociali: l'uomo cioè è creato da Dio, ma con una impronta speciale delle perfezioni divine, intelligenza e volontà, ed una finalità più alta da raggiungere, Iddio stesso, per via della conoscenza e dell'amore; il che importa la perfezione della felicità, iniziata nella vita presente, consumata nella futura. Quindi il dogma della creazione e della paternità divina, che ha il suo correttivo in quello della origine divina e della finalità ultima delle cose e della vita umana in ispecie: origine e finalità che nell'ordine presente di Provvidenza, il quale è di elevazione soprannaturale dell'uomo, dicono un'arcana dignità di propria figliuolanza divina, sebbene adottiva, del genere umano rispetto al suo Autore, e con essa perciò la pienezza dei mezzi da Dio accordati all'uomo per giungere, mediante il retto loro uso, per la via dell'ordine (l'*ordo amoris* di S. Agostino) all'ultimo fine della sua piena felicità.

È dunque tutto un ordine di verità e di beni, individuali e sociali, che la stessa retta ragione ci fa conoscere. Senonché esso venne perturbato dalla colpa, e solo dalla bontà infinita di Dio stesso poté essere restaurato mediante l'opera della redenzione del genere umano, compiuta appunto dall'Uomo-Dio, Gesù Cristo. Ora è questa l'opera salvifica che si va continuando nei secoli, a pro del mondo intero, dalla società religiosa che Cristo stesso ha fondato a tale intento: la Chiesa, la quale in sé personifica il Cristianesimo pieno e genuino; mentre per le sue « note » o contrassegni divini d'unità, di santità, di universalità e apostolicità, o discendenza diretta dagli inviati di Cristo, si

manifesta come la vera Chiesa di Cristo, e si distingue dalle chiese false o convenzionali, che pure si chiamano cristiane, ma non cattoliche.

5. Alla luce di questo doppio ordine, di ragione e di fede, di creazione e di redenzione, di un Dio giusto giudice e rimuneratore ed insieme misericordioso salvatore, si chiarisce ed illumina l'alto concetto cristiano del creato, anche materiale, della presente vita umana in particolare, cioè dell'individuo come della società, della famiglia, della « città » (dello stato) e della Chiesa; vita che è insieme via e stadio ad un'altra vita, oltremondana e « definitiva », propria dello spirito immortale.

La dignità dell'individuo anzitutto, della persona umana cioè, considerata nelle sue origini come nella sua intrinseca eccellenza di natura, dotata d'intelligenza e di volontà, a immagine del suo Fattore, ne riceve di più, nel presente ordine della restaurazione redentrice, la sublime elevazione della grazia, la quale perfeziona la natura e per un arcano consorzio con Dio stesso la rende partecipe di una nuova vita, erede di una nuova felicità, l'una e l'altra frutto della medesima redenzione e figliuolanza divina, per cui la creatura umana viene quasi a toccare i limiti della divinità. Per questo rispetto soprattutto la vita dell'anima trascende ogni altro pregio creato; onde nulla giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se perde o danneggia la propria anima, secondo la fondamentale sentenza di Cristo (Matt., XVI, 28): « Quid enim prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? ».

Il valore quindi inestimabile dello spirito e perciò anche della persona umana, non va attenuato per qualsiasi condizione o circostanza; l'individuo umano non è, nè può mai essere una « cosa », come era considerato nel paganesimo lo schiavo in riguardo al padrone, il debole di fronte al forte, il bambino o la donna rispetto all'uomo, al capo di famiglia. È sempre una « persona », soggetto perciò di diritti, non meno che di doveri; e come creatura ragionevole, che ha Dio per autore e padre, è pure oggetto dello stesso amore con cui si ama Iddio, e in riguardo a lui si amano del pari le sue opere e creature, si ama l'uomo soprattutto, ché perciò l'uno è « prossimo » all'altro.

Quindi il preceppo fondamentale del Cristianesimo, sintesi di tutti gli altri precetti, quello dell'amore, ossia della carità divina, vuole amato Iddio per se stesso ed insieme il prossimo per amore del medesimo Iddio. Né in ciò si dà esclusione o differenza d'individui, di classi, stirpi o nazioni, ma solo ordine di carità, *ordo amoris*, secondo il giusto rispetto delle relazioni naturali e sociali. « Non v'ha giudeo né greco, né servo né libero, non v'ha maschio né femmina; perché tutti voi siete ormai uno solo in Cristo Gesù », come insegna l'Apostolo Paolo (Galat., III, 28).

Sublime egualanza cristiana, che è immediato frutto o conseguenza della origine medesima che si è accennata, di tutti gli uomini rispetto a Dio: « Uno solo è il vostro Padre » dice Cristo (Matt., XXIII, 9); onde quella vera fraternità d'individui e di popoli richiesta dalla Creazione ma perfezionata dalla « Redenzione », di cui il Cristianesimo solo è maestro nella coerenza della dottrina e della pratica, del dogma e della morale.

6. Essa suppone un altro principio cristiano che è pure di etica naturale: la socievolezza umana: l'uomo cioè è ordinato da natura, e perciò da Dio, autore della natura, a vivere in società, e ciò sia per la naturale indigenza e imperfezione, che lo fa bisognoso dell'aiuto altrui, sia per la perfezione e benevolenza naturale, che lo fa desideroso dell'altrui convivenza, amore e partecipazione dei suoi propri beni. E prima nella società più stretta come la coniugale e la domestica, la famiglia; indi in quella più larga, della società civile (città e nazione); l'una e l'altra società, non solo custodita e legittimata dal Cristianesimo, ma in parte ricostituita su le primitive e giuste sue basi, e più ancora sancita e perfezionata secondo le sue più alte esigenze, e della naturale destinazione e della elevazione soprannaturale dell'uomo.

Così il Cristianesimo, come vuole riconosciuta e tutelata la dignità e personalità dell'individuo umano, allo stesso modo e per il medesimo principio ristora e difende la

dignità dell'uno e dell'altro istituto sociale, della società domestica cioè e della civile.

E prima la famiglia, tanto scaduta e degenerata nel mondo pagano, esce rinnovata: 1) dalla riabilitazione della donna, non più schiava dell'uomo, ma compagna, a parità di diritti con l'uomo e forte della sovranità dell'amore cristiano, che la fa vera «domina», signora, educatrice e custode del santuario domestico; 2) dalle restrizioni poste al diritto del padre di famiglia, tanto esorbitante nella legislazione pagana che comprendeva anche il *ius necis* e faceva del *pater familias* un piccolo tiranno; 3) dalla riforma dell'istituto stesso matrimoniale, da semplice contratto, soggetto a rescissione ed ai capricci dei contraenti, reso indissolubile e sacro, anzi sacramento vero e proprio nella sua stessa ragione di contratto coniugale, un vincolo perciò sottratto ad ogni possibilità di soluzione o divorzio propriamente detto; difeso insieme contro l'eresia dei manichei e altri rigoristi che lo condannavano come derivato dal principio cattivo, autore della materia, in opposizione allo spirito, ma non perciò anteposto al celibato che è stato più perfetto, se abbracciato per amore di virtù, non di libera vita; 4) dalla santificazione infine della vita coniugale e domestica, dall'onesto uso del matrimonio, dalla volenterosa accettazione della prole, dalla retta educazione di essa, non meno che dal ben regolato governo degli altri dipendenti, domestici, servi, o congiunti che siano, in qualche modo attinenti o incorporati nella famiglia: obbligo, quest'ultimo pure, così rilevante nella morale cristiana, che l'Apostolo Paolo scrive «che se qualcuno non ha cura dei suoi, massimamente di quelli di casa, ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele», perché contraddice coi fatti a ciò che professa con le parole e col nome stesso di cristiano: «Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infidelis deterior» (*I Tim.*, V, 8).

7. I precetti medesimi di etica sociale, derivati dal principio della carità, ossia dell'amore sincero di Dio e del prossimo nostro come creatura di Dio, si applicano alla società civile, che è l'estensione della società domestica alla città, *πόλις*, o nazione, di cui sono proprio soggetto o primo nucleo le famiglie, come di queste sono soggetto gli individui. E conforme ad essi vanno intese e regolate le relazioni tutte dei sudditi verso i reggitori, come quelle degli uni e degli altri fra loro, considerati quali membra di uno stesso corpo sociale, come, ad es., fra padroni ed operai, fra prestatori di opera e datori di lavoro, e via dicendo. Giacché queste relazioni tutte sono convenevoli e anche necessarie al bene comune ed alla sussistenza stessa della comune convivenza, secondo il fine proprio di questa, che è la pubblica prosperità.

Ma poiché la moltitudine dei conviventi richiede unità d'intento e coordinazione di opere, né questo può avversi senza un vincolo unitivo e quindi senza un principio che lo imprima e mantenga in tutti, di qui risulta la necessità assoluta di un'autorità sociale; e questa perciò è da Dio, *omnis potestas a Deo*, come è da Dio la natura sociale dell'uomo e perciò l'esistenza della società stessa, che abbiamo detto; e come tale, vuol essere riguardata e rispettata da tutti, in ordine al bene comune, qualunque forma essa prenda e in qualsiasi soggetto si venga attuando. Perché la forma dell'autorità o del governo non è determinata da natura, ma da contingenze storiche, di uomini, di tempi e di cose fra loro diversissime; onde sorgono governi di molti, di pochi o anche di uno solo, e questi pure variamente ordinati con diversità di costituzioni, come per elezione, eredità e via dicendo. Né molto meno è per sé designato da natura il soggetto, in cui l'autorità è rappresentata ed esercitata in atto; bensì da fatti contingenti, come la successione, ovvero la libera designazione di elettori o altrimenti, secondo la forma varia del governo. Ma perché, in ogni caso, l'autorità sociale resta sempre necessaria ed è ordinata al pubblico bene, resta del pari in vigore il debito del cristiano di sottostarvi, come ogni buon cittadino. E ciò anche se il soggetto di essa investito non ne apparisce degno, finché non comandi cosa intrinsecamente illecita, secondo la dottrina cristiana espressa già da Cristo stesso e dagli Apostoli.

Cristo infatti, che intima di «dare a Cesare ciò che è di Cesare», e paga egli stesso il tributo per sé e per l'Apostolo, e schiva di parteggiare per i sommovitori del popolo, mentre piange su le presenti e le future sorti della patria, insegna implicitamente ciò che poi il Principe degli Apostoli Pietro prescrive, di «stare, per riguardo a Dio, soggetti tanto al Reggitore che sta sopra tutti, quanto ai suoi presidi o ministri»; ed ai servi raccomanda «di stare soggetti ai padroni, anche se indiscreti» (*I Petr.* II, 13-18); precetto ripetuto poi dall'Apostolo Paolo con eguale energia (*Efes.*, VI, 5; *Col.*, III, 22; *Tit.*, II, 9).

Ma del pari sono ribaditi i doveri correlativi dei superiori e reggitori pubblici nella società civile, come dei padri e padroni nella famiglia; perché si mantenga appunto l'equilibrio della giustizia nell'«ordine dell'amore», com'è proprio della virtù cristiana. Gli uni reggitori, e sudditi gli altri, come servono al medesimo Dio, comune padre e rimuneratore, così cooperano al medesimo bene comune, quelli comandando, questi ubbidendo, e come dice S. Agostino, è in realtà pari la loro condizione, come dice o simile la responsabilità e il debito quindi rigoroso di renderne conto al medesimo giudice e padre comune.

In questa cooperazione al bene comune sta pure l'adempimento di un dovere di giustizia, che gli antichi chiamano legale e i moderni sociale, al quale sono obbligati quanti appartengono ad un medesimo corpo sociale e sono perciò legati da un comune vincolo di solidarietà, nel procurare quel bene comune che è il proprio fine dell'appartenenza alla società. A questo ne va poi unito un altro, anzi con esso per lo più s'identifica, come la patria con la nazione, ed è l'amor di patria (patriottismo), che il Cristianesimo non condanna, ma loda e nobilita, come virtù fondata nella ragione del debito che ci lega alla patria o terra natale, come ad uno dei «principi del nostro essere», ed è la virtù della pietà (*pietas ergo patriam*), parte della giustizia e conseguente alla pietà figlia che ci lega a Dio come causa prima ed ai parenti, quali cause seconde della nostra vita, come spiega S. Tommaso. Ma per ciò anche interdice ogni idolatria della patria, del principe, o della stirpe o nazione, qual'era l'apoteosi pagana dell'imperatore, ad es., o della città di Roma, a cui talora prestavasi culto e si bruciava incenso: il che essendo aborrito dai cristiani, dava pretesto ad accusarli quali nemici della patria o dell'imperatore. E come questo culto era sovente prescritto ai soldati, nonché a pubblici uffiziali, ne venne l'apparenza di una opposizione tra questi uffizi, ed il servizio militare segnatamente, e la professione del cristiano; onde anche l'errore di alcuni tra i più rigoristi che la milizia stessa fosse illecita; errore che si appoggiava altresì ad un'altra falsa opinione, su la illecità di qualsiasi uso della forza armata e perciò di qualsiasi guerra. Ma l'una e l'altra supposizione è contraria alla schietta dottrina del Cristianesimo, perciò rigettata dalla Chiesa, giustamente aliena dagli estremi, come dimostra S. Agostino nella epistola 138 (n. 15) a Marcellino e più di proposito in quella (189) a Bonifacio, ambedue capi di milizia nell'Africa romana; dove accenna altresì agli obblighi del belligerante cristiano, quali il ricordarsi che «il valore stesso militare è dono di Dio, perciò da non rivolgersi contro Dio», e le sue leggi di fedeltà al nemico e più ancora all'amico per cui si combatte; e stabilisce la massima cristiana su la guerra, accettata solo per la necessità, e ordinata sempre ai fini della pace: «Pacem habere debet voluntas, bellum necessitas... Non enim pax quaeritur ut bellum excitetur; sed bellum geritur ut pax acquiratur».

8. Tutto ciò è riepilogato in bella sintesi da S. Agostino stesso nel primo libro *De moribus Ecclesiae catholicae* contro i manichei, in un'eloquente apostrofe alla Chiesa, in cui egli vede giustamente l'organo dottrinale autentico e genuino del Cristianesimo: «A ragione, egli esclama, o Chiesa cattolica, madre verissima dei cristiani, non solo tu predichi il più puro culto di Dio... ma abbracci anche l'amore e la carità del prossimo in modo che tieni pronta in te ogni medicina più efficace per i vari mali delle anime». E la Chiesa va adattando, con amore e saggezza materna, i suoi insegnamenti e rimedi agli individui, alle classi,

all'età, come ai fanciulli, ai giovani, ai vecchi: « *Pueriliter pueros, fortiter iuvenes, quiete senes, prout cuiusque non corporis tantum, sed animi aetas est, exerces ac doces* ». Similmente nella vita della società domestica, della famiglia, ogni cosa è regolata tra coniugi, tra figli, genitori, fratelli e gli altri congiunti: « *Tu feminas viris suis, non ad explendam libidinem, sed ad propagandam prolem et ad rei familiaris societatem casta et fideli obedientia subiicias. Tu viros coniugibus, non ad illudendum imbecillorum sexum, sed sinceri amoris legibus nectis. Tu fratribus fratres religionis vinculo firmiore atque arctiore quam sanguinis nectis. Tu omnem generis propinquitatem et affinitatis necessitudinem servatis naturae voluntatisque nexibus, mutua caritate coniungis* ». Con le relazioni tutte di famiglia e di parentela sono del pari rinnovate, anzi trasformate quelle della servitù, che l'istituto della schiavitù pagana faceva così gravose per i deboli e i proletari. Ora il servo era chiamato ad ubbidire per sentimento del dovere, non per necessità di condizione, non per forza, ma per amore: il padrone a reggere con dolcezza, non a spadroneggiare con acerbità: « *Tu dominis servos non tam conditionis necessitate, quam officii delectatione doces adhaerere. Tu dominos servis, summi Dei communis Domini recordatione placabiles et ad consulendum quam ad coercendum propensiores facis* ».

Passando poi alle relazioni sociali più larghe e dei cittadini fra loro e dei connazionali con gli stranieri, il Dottore cristiano ritorna con insistenza al concetto della fraternità, che aggiunge molto a quello della semplice socievolezza umana, e si estende a tutti gli uomini, a tutte le città e nazioni: « *Tu cives civibus, gentes gentibus et prorsus homines primorum parentum recordatione, non societate solum sed quadam etiam fraternitate coniungis* ».

Quindi le relazioni di reggitori e di sudditi, e tutta la serie degli altri doveri civili, sia rispetto all'autorità sociale ed ai suoi rappresentanti, i superiori, sia in riguardo agli altri tutti, eguali o inferiori, e tutta la serie dei doveri reciproci che ne derivano: « *Doces reges prospicere populis; mones populos se subdere regibus. Quibus timor debeatur, quibus affectus, quibus reverentia, quibus timor, quibus consolatio, quibus admonitio, quibus cohortatio, quibus disciplina, quibus obiurgatio, quibus supplicium sedulo doces; ostendens quemadmodum et non omnibus omnia, et omnibus charitas et nulli debeatur iniuria* » (cap. XXX, ap. Migne, *Patr. Lat.*, 32, c. 1336 seg.).

S'innestava dunque il Cristianesimo nella vita sociale dell'antichità pagana, non già stravolgendola, ma nobilitandola, come rispondeva pure l'altro Dottore africano (Tertulliano, *Apol.* 42) fino dal II secolo della Chiesa: « *Non sumus exules vitae...* ». « *Non siamo noi alieni dalla vita. Ci ricordiamo anzi di doverne ringraziare Iddio Signore e Creatore; e nessun frutto delle opere di lui rigettiamo; bensì ci moderiamo per non usarne smodatamente o malamente. Né dunque senza il foro, il macello, i bagni, né senza le case, le botteghe, le officine, le stalle, i mercati vostri e i vostri traffici, noi coabitiamo in questo mondo. Navighiamo anche noi con voi altri e militiamo e villeggiamo e mercanteggiamo, e perciò scambiamo i mestieri e mettiamo a vostra disposizione le opere nostre. Non vedo dunque come possiamo sembrarvi inutili ai vostri affari, coi quali e dei quali viviamo* ».

Ma prima ancora di Tertulliano, il greco autore antichissimo della *Lettera a Diogene* rivendicava le benemerenze sociali del Cristianesimo: « *I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per usanze. Non abitano città loro proprie, non usano un idioma speciale, né menano una vita eccentrica... Secondo la sorte di ciascuno abitando città elleniche o barbare, e conformandosi alle usanze del luogo, e nel vestire e nel cibo e in ogni altro tenore del vivere, manifestano il maraviglioso e, a comune giudizio, paradossale ordinamento della loro vita sociale... Si sposano come gli altri, e hanno figli, ma non espongono i loro nati... vivono nella carne, ma non secondo la carne... Ubbidiscono alle leggi costituite, ma con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, sebbene da tutti perseguitati... Sono poveri* ».

e arricchiscono molti... sono insultati e benedicono; ricevono obbrobri e rendono onore. Spargono il bene e si veggono trattati da malfattori... Insomma, quel che è l'anima nel corpo sono i cristiani nel mondo... Il corpo odia l'anima e la perseguita innocente, solo perché gli interdice i piaceri sensuali; e il mondo odia i cristiani, benché non ne abbia ricevuto male, perché contrastano ai suoi piaceri. L'anima ama il corpo che l'odia e i cristiani amano quelli che li odiano. L'anima sta rinchiusa nel corpo e pure sostenta il corpo stesso, i cristiani sono trattenuti nel mondo come in una prigione, ma sono essi il sostegno del mondo».

9. L'apologista del secondo secolo della Chiesa che parla con tanta enfasi, risponde all'accusa più comune, che l'ignoranza e il pregiudizio dei pagani, anche colti, solevano muovere contro il Cristianesimo. È l'accusa che insinua Svetonio quando li designa come una « *disciplina malefica* », e Tacito stesso quando ci parla di « *sprevolissima inerzia* » o vita di tristezza e di lutto, rimproverata a Pomponia Grecina, o anche di avversione e odio del genere umano, del quale erano bersaglio i seguaci della nuova religione. Ma più esplicitamente ancora l'accusa era mossa nel IV secolo, dopo cessate le persecuzioni, da parte dei superstiti pagani « *che sui cristiani amavano gettare la colpa delle pubbliche calamità* » e, come lamentava S. Agostino, « *doctrinam Christi adversam dicunt esse reipublicae* ». All'accusa, ripetuta allora dal nobile Volusiano, risponde il Dottore d'Ippona in una lunga lettera diretta al comune amico Marcellino (*Ep.*, 138), dimostrando come in tutti i suoi precetti, ed anche nei suoi consigli di perfezione, quando siano bene intesi, il Cristianesimo conferisce al pubblico bene, ai progressi medesimi dello stato. Ma egli chiarisce insieme dove sia il vero bene, contro la falsa persuasione dei più; i quali non veggono quanto sia da compiangere l'apparente felicità dei malvagi, *nihil infelicius felicitate peccantium*, e misurano la felicità e il progresso dallo splendore degli edifici, senza badare alla decadenza delle anime; onde s'innalzano moli suntuose di teatri e si scalzano le fondamenta delle virtù; si vanta la pazzia della prodigalità, e si deride la beneficenza di quanto ai ricchi sovrabbonda; lussureggiano i commedianti e scarseggiano i poveri, ed è bestemmiato dai popoli empi quel Dio che con le pubbliche voci della sua dottrina grida contro questo pubblico male. Infine egli conchiude, gettando agli avversari che dicono contraria allo stato la dottrina di Cristo, quella sfida risoluta: « *che ci diano un esercito tale, quali la dottrina di Cristo vuole che siano i soldati; tali cittadini, tali mariti, tali coniugi, tali genitori, tali figli, tali padroni, tali servi, tali reggitori, tali giudici, tali pagatori altresì ed esattori dei debiti del fisco medesimo, quali la dottrina cristiana comanda che siano; e osino dire se essa è nemica della repubblica; non dubiteranno anzi di confessare che quando sia obbedita, essa riesce di grande salvezza alla repubblica* ».

Questa stessa sfida si rinnova alla dimane della rivoluzione francese, che tante rovine sociali aveva accumulate. La ricordava Pio VII, appena eletto papa, nella sua prima enciclica, *Diu satis*, del 1800; e venne ricordata altresì dal pontefice Pio XI nella enciclica *Divini Magistri* sull'educazione cristiana. E le devastazioni sociali dei sovversivi contemporanei, pronti sempre a raccogliere la vecchia calunnia, rendono questa risposta opportuna anche ai nostri giorni. Ma gli animi sereni non esitano ormai a convenire in sostanza nella conclusione di S. Agostino circa la dottrina cristiana: « *non dubitent eam confiteri magnam, si obtemperetur, salutem esse reipublicae* ». È una traduzione di essa si può ben dire la sentenza di Leone XIII nell'esordio stesso della enciclica *Immortale Dei* su la costituzione degli stati (1º novembre 1885): « *La Chiesa, opera immortale del misericordioso Iddio, sebbene per natura sua abbia direttamente in mira la salute delle anime e la eterna felicità del cielo, tuttavia ancora nell'ordine temporale reca tali e tanti vantaggi che più e maggiori non potrebbe se fosse destinata direttamente e sopra ogni cosa a procurare la* ».

prosperità della vita presente». E ancora più determinatamente il regnante pontefice Pio XI insegna nella recente enciclica *Divini Redemptoris* contro il comunismo, che la Chiesa « non disgiunge la giusta cura dei beni temporali dalla sollecitudine degli eterni. Se quelli subordina a questi... è lungi dal disinteressarsi delle cose umane e dal nuocere ai progressi civili e ai vantaggi materiali, che anzi li sostiene e li promuove nella più ragionevole ed efficace maniera. Così anche nel campo economico-sociale la Chiesa, benché non abbia mai offerto un determinato sistema tecnico, non essendo questo compito suo, ha però fissato chiaramente punti e linee che pur prestandosi a diverse applicazioni concrete, secondo le varie condizioni dei tempi, dei luoghi e dei popoli, indicano la via sicura per ottenere il felice progresso della società ».

10. Non è qui luogo di esporre, molto meno di motivare e giustificare, nella loro ampiezza e varietà, tutti i punti, e neppure i precipui capisaldi della dottrina sociale e politica del Cristianesimo. Ma dai cenni dati si può riconoscere la ragionevolezza di ciò che gli apologeti cristiani mettono in rilievo anche per la parte sociale o politica: la triplice dote cioè di questa dottrina, che concorre a dimostrarne pure o a confermarne la divina origine: purità od esenzione da qualsiasi mistura di quegli errori dei quali si trovano per contrario le infiltrazioni nei molti sistemi dei sapienti umani, sociologi, politici, statisti o filosofi di varie scuole; eccellenza e sublimità, congiunta alla semplicità squisita della esposizione popolare, di cui non è dato altro esempio nella storia letteraria e politica dei secoli; infine, e soprattutto, l'efficacia intrinseca di trasformazione degli spiriti e la forza estrinseca della espansione; onde la vediamo dal piccolo granello, a cui il Maestro la volle assomigliata, svolgersi e grandeggiare nell'albero prodigioso che distende i suoi rami su tutto il mondo e su tutte le pertinenze della vita e della storia umana, operandovi la più profonda ed universale palingenesi, ed insieme la più salutare e pacifica ristorazione o, se così piace chiamarla, rivoluzione sociale, che la storia delle religioni ricordi.

E tutto ciò senza niente moto violento, né soquadro politico, nelle stesse innovazioni più radicali, come l'abolizione della schiavitù. Così nella sola religione cristiana troviamo accolto non solo, ma portato a maturità e perfezione tutto quello che di buono, di verace, di utile all'individuo ed alla società si può raccogliere da tutte le altre religioni e dottrine preesistenti: onde sorse anche tutta una nuova forma di vita e di consorzio sociale, che fu la « civiltà cristiana ».

E questa civiltà e dottrina, come bene avverti nella citata enciclica lo stesso papa Pio XI, è sempre ed egualmente lontana da tutti gli estremi dell'errore: « Si attiene sempre all'equilibrio della verità e della giustizia; lo rivendica nella teoria; lo applica e lo promuove nella pratica; conciliando i diritti e i doveri degli uni con quelli degli altri, come l'autorità con la libertà, la dignità dell'individuo con quella dello stato, la personalità umana del suddito con la rappresentanza divina nel superiore e quindi la doverosa soggezione e l'amore ordinato di sé, della famiglia e della patria, con l'amore delle altre famiglie e degli altri popoli, fondato nell'amore di Dio, padre di tutti, primo principio ed ultimo fine ».

Resta perciò, anche storicamente, provata la conclusione: che la saggezza e somma utilità di questa dottrina, anche per la vita politica e civile « è riconosciuta da quanti veramente la conoscano... soltanto gli accecati dalla passione e dell'odio, la combattono ostinatamente ». E. Rosa S. J.

CRITICA. — Il significato che oggi ha la parola « critica », cioè di giudizio diretto a mettere in rilievo prevalentemente o esclusivamente gli aspetti negativi dell'opera altrui, deriva in sostanza da quella forma di attività letteraria che facendo suo oggetto le opere d'arte mira a porne in rilievo il valore e a facilitarne alla massa una completa e retta comprensione. Poiché, in realtà, nell'opera d'arte, quel tanto che di vera arte come momento creativo vi è contenuto non può essere né compreso né illustrato per via razionale (v. ARTE), la critica se vuol andare oltre

l'illustrazione storica delle circostanze esterne in cui la creazione è avvenuta, non ha altro modo se non quello di applicarsi a isolare quel tanto che di insincero e di falso turbala purezza del momento artistico. Inevitabilmente essa è portata dunque a esercitarsi in particolare sugli aspetti negativi, mentre gli aspetti positivi non possono essere oggetto che di riconoscimenti generici o di vuoti entusiasmi.

La critica nel campo dei rapporti sociali e politici è atteggiamento spontaneo nell'uomo politicamente non educato, portato a identificare con errore o con colpa ciò che non coincide in pieno con i propri interessi o che non serve ai propri fini; è atteggiamento cosciente in chi invece, in possesso di una decisa volontà politica, tende a escludere le forze concorrenti.

L'espressione di un giudizio negativo sull'opera altrui è un mezzo di lotta politica tanto più efficace, quanto più tale giudizio appare obiettivamente fondato, cioè fondato su elementi che nella coscienza della collettività siano atti a determinare una reazione contraria. Nei regimi falsamente democratici del liberalismo il diritto alla critica ha pertanto pieno riconoscimento, poiché senza essa verrebbe meno ai partiti lo strumento essenziale di affermazione nei confronti degli altri e in particolare di controllo al partito che detiene il potere. La libertà di critica, teoricamente assoluta, rappresenterebbe una garanzia democratica nei riguardi dell'azione di governo.

Nelle democrazie organizzate, totalitarie, le gerarchie di governo si formano su tutto il popolo per una dinamica interna di volontà politica, così che chi è investito di una autorità, che è al tempo stesso responsabilità, non può essere sottoposto ad altro giudizio che non sia quello dell'ordinamento gerarchico di cui è partecipe.

Difatti, il giudizio sulla portata di un atto politico può essere dato solo da chi non soltanto conosca le particolari circostanze nelle quali l'atto si compie, ma abbia pure una chiara e retta comprensione dei fini a cui esso tende. Giudicare dal di fuori conduce inevitabilmente all'errore, alla stessa maniera che inevitabilmente cade in errore lo storico che giudichi di un evento senza riferirlo esattamente ai tempi in cui esso si è svolto e alla precisa volontà che lo ha determinato.

L'atteggiamento critico, in generale, pone chi lo prende necessariamente fuori dal momento creativo politico. Difatti chi partecipa effettivamente a una realtà politica con la sua volontà e la sua azione, non ha modo di distanziarne tanto da potere esercitare una critica pacata su tutti gli elementi che confluiscono in quella realtà. Se ricorre ad esercitarla, è perché si è distaccato da una effettiva partecipazione e in tal caso egli non rappresenta più una forza attiva sulla creazione politica, ma è un fattore indifferente o ostile contro cui si rivolterà la stessa forza che anima quella creazione.

L'atteggiamento critico è difatti atteggiamento rifiutante di chi non agisce. Ciò su un più vasto piano si rivela nel fatto, ormai universalmente riconosciuto, che le età produttrici e creative in tutti i sensi, sia in quello artistico sia in quello politico, non presentano normalmente una grande attività critica. Questa invece si manifesta intensa quando si affievoliscono gli impulsi propriamente creativi e le esigenze intellettuali si appagano nell'esercitarsi su ciò che da altri fu creato. È noto che l'intellettuale che si è portato alla critica o alla ipercritica appunto perché gli fa difetto la capacità creatrice.

Non può invece chiamarsi « critica » nella comune accezione della parola la valutazione che chi agisce politicamente fa della realtà sociale su cui si esercita la sua volontà; ma è invece riconoscere, conoscenza indiscutibile dei fattori su cui egli deve operare e che attraverso la sua azione dovranno risolversi in un nuovo equilibrio.

Se poi l'atteggiamento critico è determinato, come avviene nella maggior parte dei casi, più che da una disperata volontà costruttiva, dal sentimento di un interesse lessico, è un bisogno non appagato, la democrazia organizzata, tando il contatto individuale con gli organi responsabili. Nel regime fascista, oltre ai normali organi di esercizio